L'ULTIMO D'ANNUNZIO

Non è facile cosa immaginare quello che avrebbe pensato e scritto, in continuazione alla prima ed unica *Antidannunziana*, il fauno agreste di Breglia, se avesse avuto la ventura di poter leggere questa raccolta (1) di frammenti di comenti di preghiere e di messaggi che fanno corona intorno al «discorso improvviso» tenuto agli uomini milanesi una notte del fiammeo agosto passato, quando le prime ondate della marea che doveva poi rivoluzionare tutta la penisola, abbatteva a Palazzo Marino la più beota delle amministrazioni socialiste italiane. Gian Pietro Lucini (che è stato graziosamente saccheggiato da troppi e cautamente messo in soffitta dai suoi lanzichenecchi e che rivive solo nella buona memoria del mite Linati) avrebbe certamente trovato qualche cosa da aggiungere al «mastro delli plagi», ma avrebbe pure tenuto librata in aria, per qualche momento la penna arguta, prima di calarla come clava, e se meglio piace oggi, come rotcante manganello, — con le sue finissime mani! — sulle candide pagine, dubitando.

Poi che questo libro vuol essere un grido ed un atto di fede, non si può nè si deve parlarne come quando, anni sono, a cominciare dallo Scarfoglio per venire al Gargiulo e poi giù al Borgese, al Rabizzani, al Thovez, al Lucini stesso e al Croce, per dir di pochi e dei migliori, si misuravano con le canne metriche dell'estetica e si soppesavano con le bilance farmaceutiche della critica e l'arte e le parole e il pensiero e la sensibilità e la sensualità d'annunziana per giungere a conclusioni che gli eventi, trascinando analizzanti ed analizzato in una rapina che ancora non si queta, superarono irresistibilmente.

Infatti, in «Per l'Italia degli Italiani» troviamo ancora il vecchio D'Annunzio (e come potrebbe frangersi e dissolversi la continuità individuale?), l'Imaginifico che guarda il mondo «con occhi mattutini» ed estasiati nell'intuizione lirica di un panismo universale e perciò con tutte le fragilità e le finzioni del poeta che non sa scoprire nel proprio intimo l'Io più bello e più verace, ma si esaspera nella ricerca di sè stesso fuori e oltre se stesso, facendosi scala delle parole più fulgide, delle frasi più alte più sonore e più sante e dei traslati e dei tropi più ardimentosi che gli affiorano alla memoria vivacissima e allo spirito ardente, con una moltiplicazione mirabile di forme e di apparizioni rutilanti che si perdono a volo per i cieli di cobalto. Così mentre, nuovo Mida, egli trasforma in purissimo oro le comuni case che tocca, svuota invece del contenuto divino e umano quanto attinge — largamente e forse ingenuamente — dai libri che sono il retaggio vivo e indiscutibile dell'umanità pellegrina (cito a caso: «Non io vivo. La mia ma-

(1) GABRIELE D'ANNUNZIO, *Per l'Italia degli italiani*. In Milano per « Bottega di Poesia » MCMXXIII.

dre in me vive» pag. 90; «La pietra del nostro monumento la ritrovammo rotolata» pag. 36; «Il verbo non è dunque per me fatto sangue, non è fatto carne, non è fatto ossa?» pag. 82; «Il Seràfico ed il Cherùbico — i due dottori che lo curano! — guardie del Sepolcro, annunziatori della Resurrezione» pag. 70, ecc.) non per banale vandalismo profanatore, ma per il bisogno prepotente di più dire, di più esprimere.

Ma accanto al vecchio c'è il nuovo D'Annunzio, quello migliore, che intravvedemmo già nel «Notturno»; vicino al letterato che depone sulla carta la parola alluminata e si compiace dell'arabesco, scorgiamo l'uomo che ha sofferto e che soffre, nello spirito e nella carne, la passione di se stesso e della patria; sentiamo finalmente prorompere un grido doloroso ma schietto ma vivo della propria anima che, dopo tanta esperienza dopo tanta volontà di affermazione, si trova sempre più mutila come l'invalido minato dalla cancrena. «Il chirurgo l'aveva collocato e ricollocato sulla tavola dieci volte, venti volte, trenta volte; l'aveva fatto a pezzi; l'aveva macellato; l'aveva fasciato e sfasciato; aveva combattuto contro la cancrena invincibile, a forza di tagli, a misura di ferro; aveva tagliato le mani fino ai polsi, e poi le braccia fino al gomito, e poi i piedi e poi le gambe... Lo chiamai; lo tenni davanti a me; lo presi per i moncherini; misurai l'angustia del suo tronco e l'immensa conquista della sua anima.

«Chi sei?»

«...Così mutilato, così mangiato dalla cancrena, così ridotto dai ferri, con tanta fermezza nelle labbra, con tanto splendore negli occhi mi rispose piano, abbassando la palpebra sul raggio dello sguardo: «Sono un povero cristo, che fatico a digrossarmi».

E l'uomo monocolo che ha errato da Aquileia a Redipuglia, dal Vallone del Sangue alla Valle di Fiemme, dal Col di Lana al Ponte dell'Ancona, cercando se stesso e l'Italia, oggi si afferma «il primogenito dei morti», oggi implora di interpretare il genio della stirpe e sa di essere «maestro senza discepoli, capo senza partigiani, condottiero senza seguaci, console senza littori»; oggi sente di avere anche una parola d'amore e di bontà ingenua per gli «uomini di pena», come un giorno trovò nel brullo cimitero di S. Maria l'acanto per coprire, in atto pio, il frantume sanguinoso dei *decimati* della Brigata Catanzaro caduti cantando il *De profundis*, «gli uomini morti che con le bocche prone affidavano al cuor della terra il sospiro interrotto dagli uomini vivi».

Invano. Il silenzio e la solitudine si fanno ogni giorno più tristi intorno all'eremo di Gardone: l'Italia, concretata non solo d'impeti e di aspettazioni ma anche di opere e di pause, di ritorni improvvisi e di pensosi raccoglimenti, cammina per la sua via che non può coincidere in tutto con il disegno di un solo uomo.

O verità cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto?

PIO BONDIOLI